## La riflessione sul voto e le prospettive politiche nel capoluogo emiliano

# Quel 3 per cento in meno di Bologna

### A colloquio con Zangheri, Imbeni e Guerzoni - La grave operazione di rottura tentata col '77 Rispetto ad allora si è in fase di recupero anche nel rapporto con le aree giovanili - Il pericolo di una visione «municipalistica» - « Vogliamo restare una grande forza di governo »

**Dal nostro inviato**

BOLOGNA — I comunisti sono al governo di questa amministrazione comunale ininterrottamente da 35 anni, e ottengono il 46 per cento dei voti. Non crediamo esistano precedenti analoghi, per nessun partito, in altre grandi città dell'Europa occidentale scossa dalla crisi. « Se non si parte da questo dato — dice il sindaco, Renato Zangheri — si rischia di sbagliare prospettiva. I giornali di ieri hanno sprecato titoli sulla nostra perdita del 3 per cento a Bologna. Dimenticano però il punto di partenza. Non siamo un paesino, siamo un caso atipico anche in Emilia-Romagna. Ci misuriamo con i problemi di una grande area metropolitana, ricca di complesse articolazioni sociali ».

Mantenere il consenso a questi livelli è impresa impegnativa, difficile. Ancora nel 1970, la lista « Due torri » appariva fortissima con il 42 per cento dei voti e 27 seggi. Forse può sembrare un paradosso: ma per i compagni di Bologna, il 46 per cento odierno è un segno di ripresa, non di declino. Alle politiche di un anno fa eravamo sotto di un punto. Se nel '79 si fosse votato per le amministrative, ritengo avremmo forse preso ancora meno del 45 per cento.

Giustificazionismo del giorno dopo? Renzo Imbeni, segretario della federazione del PCI, non lo crede. « Già nella conferenza economica cittadina dell'autunno scorso sostenevano per Bologna l'esigenza di un cambiamento nella qualità dello sviluppo. E se non avessimo già dimostrato di saper imboccare una strada nuova, di saper affrontare alcuni dei problemi più drammatici esplosi negli ultimi anni, oggi le conseguenze sarebbero molto più gravi e negative ».

Questa città è stata nel 1977 al centro di uno scontro durissimo, in cui si è tentato di cancellare tutto d'una volta l'esperienza storica di un trentennio e di portare un colpo non tanto al PCI, quanto all'intero ordinamento democratico del paese.

« Noi — ricorda Imbeni — abbiamo dovuto parare questo attacco, il quale coinvolgeva larghi strati di giovani, settori del pubblico impiego, persino frange di classe operaia. Ci siamo opposti non in nome della conservazione, ma della democrazia. Non era insensibilità di fronte ai problemi, ai bisogni emergenti, ma rifiuto della violenza con la quale si pretendeva di soddisfarli ».

Da allora è stata avviata una difficile azione di ricucitura; non tutto il fosso è stato colmato. Ma il risultato del voto, lungi dal deprimere, rivela come il recupero sia in corso.

Zangheri ricapitola le questioni attorno alle quali è stata concentrata l'azione dell'amministrazione comunale. Il « piano giovani », le cooperative giovanili per la manutenzione dei parchi e dell'ambiente; le nuove mense aperte per gli studenti; la previsione di mille alloggi per universitari nell'ambito del « Progetto Navile ». E Imbeni ricorda il dialogo aperto con tutte le forze giovanili della sinistra, destinato a riprendere dopo le elezioni: non in contrapposizione alle istituzioni elettive, ma per arricchirle.

Oggi, in consiglio comunale, la cosiddetta « area a sinistra del PCI » è rappresentata da un esponente di Democrazia proletaria.

Nel 1975 la lista « Due torri », che raccoglie i candidati comunisti di Bologna, era un punto di riferimento preciso per tutta un'area culturale, sociale e politica. Anche « Lotta Continua » invitava a votarla. Nell'80 il cambiamento è stato enorme, eppure dopo l'attacco frontale del '77, la flessione del PCI è contenuta nel 3 per cento. I gruppi di autonomia che si erano fatti portabandiera di quel tentativo di grave frattura sono praticamente scomparsi; inesistenti le liste « ecologiche alternative » come quella del « Sole ». Un seggio è stato conquistato da DP, una forza politica di dimensione nazionale. I socialisti ottengono un seggio in più grazie al meccanismo dei resti, mentre la DC non ottiene nessun vantaggio dall'attacco forsennato mosso ai comunisti, anzi arriva al livello più basso mai conseguito a Bologna. Parlare di « terremoto » elettorale è chiaramente ridicolo.

Ma certamente i comunisti vogliono portare avanti un discorso nuovo. Quale? Risponde Imbeni: « Noi proponiamo di far vivere dentro le istituzioni, con la necessaria dialettica, il pluralismo politico manifestatosi nell'ambito della sinistra. Chiediamo al PSI una collaborazione effettivamente aperta ad altre forze, di sinistra e democratiche, sia nel consiglio comunale sia nei consigli di quartiere. E ciò per continuare l'opera di cambiamento e di trasformazione, per affrontare in primo luogo i problemi dei giovani, del loro rapporto con il lavoro, la scuola, la democrazia. E sentiamo anche tutto il peso della ricerca di una più definita funzione sociale da riconoscere ai settori del pubblico impiego, dei dipendenti delle aziende comunali, degli operatori scolastici e sociali della nostra città ».

Insomma, un risultato solo da registrare per quello che è, tenuto conto delle oggettive condizioni politiche in cui è emerso? Il compagno Luciano Guerzoni, segretario regionale e membro della direzione del PCI, non è di questo parere. « Sono convinto della necessità di affrontare nel futuro, con determinazione ancor maggiore i problemi dei giovani, degli emarginati, della gente in cerca di casa. Dobbiamo stimolare queste forze ad essere interlocutrici dirette del nostro partito, dell'amministrazione delle istituzioni, ma sono convinto anche di un'altra cosa ». « I comunisti, la sinistra, a Bologna debbono liberarsi di una certa divisione municipalistica, secondo la quale tutti i problemi emergenti nella città debbono necessariamente trovare soluzione nell'ambito locale. No. Ci sono questioni di enorme peso (pensa solo agli immigrati, agli studenti meridionali in cerca non solo di casa ma di lavoro, di collocazione professionale) le quali nascono "fuori" di Bologna, sono il prodotto della crisi del paese, della politica del governo, delle mancate riforme, dello stesso sistema di potere clientelare della DC (le banche) nella nostra regione ».

Cosa significa, tutto ciò, assumere il ruolo del partito di protesta, di denuncia? « Tutt'altro. Siamo e vogliamo restare una grande forza di governo. Ma le posizioni di potere locale della sinistra non possono coprire, né supplire alle responsabilità dei gruppi dirigenti di governo relative alle questioni nazionali non risolte. Dobbiamo aggregare il movimento, organizzare la lotta per affrontare tali questioni. Ecco il ruolo nazionale da far assumere alla sinistra bolognese ed emiliana. In tutto ciò vi è ritardo anche culturale e politico, da colmare: uno scavo assiduo da compiere. Combinare i due momenti — capacità di proposta e capacità di lotta — deve essere l'impegno di decisiva portata nazionale da far assolvere al nostro partito a Bologna e in Emilia ».

**Mario Passi**

## Da oggi la regione è un po' meno « bianca »

# Veneto: cala la DC avanzano PCI e sinistre in 5 province (su 6)

### Lo scudocrociato non ha più la maggioranza assoluta, pur guadagnando 32 seggi regionali su 60 - Il successo di Venezia

**Dal nostro inviato**

VENEZIA — Nel Veneto la DC perde voti rispetto alle elezioni dello scorso anno in tutte le province (e in talune anche in modo secco) mentre il PCI va oltre il 1979 ovunque, con l'eccezione della provincia di Belluno. Occorre avere sott'occhio questo risultato che rispecchia l'andamento dei due maggiori partiti per comprendere che cosa è stato in realtà il voto dell'8-9 giugno in quella che per definizione è la « regione bianca ».

Facciamo rapidamente questo confronto con lo aiuto di pochi numeri. Venezia: la DC perde l'1%, il PCI aumenta del 2%; Padova: la DC perde lo 0,9%, il PCI aumenta del 2%; Treviso: la DC perde l'1,3%, il PCI avanza dello 0,7%; Belluno: la DC e il PCI perdono entrambi, la prima l'1,7%, il secondo 0,9%; Rovigo: la DC perde l'1%, il PCI aumenta dell'1%; Verona: la DC perde il 2%, il PCI avanza dell'1%; Vicenza: la DC perde il 2,3%, il PCI avanza dell'1%.

In ogni provincia veneta, quindi, ad un calo della DC fa riscontro un'avanzata del PCI e più in generale di tutta la sinistra. E' stato questo successo dei partiti che nel Veneto sono impegnati in una ardua battaglia contro il predominio della DC che ha portato alla riconquista del Comune di Venezia da parte della sinistra; alla riconferma della maggioranza PCI-PSI-PRI che già esisteva alla provincia della città lagunare; al mantenimento delle solide posizioni che la sinistra deteneva alla provincia di Rovigo; al successo nella grande maggioranza di comuni conquistati con la avanzata del 1975 e alla conquista di non pochi comuni che la sinistra non aveva mai amministrato.

Il Veneto resta certo nel suo insieme una « regione bianca ». Nessuno potrebbe certo disconoscere il peso e il ruolo che la DC ha nel Veneto. E' il partito che ha 32 seggi su 60 al Consiglio regionale (anche se questa maggioranza assoluta è frutto più del meccanismo elettorale che della volontà degli elettori, in quanto alle regionali la DC è rimasta sotto il 50%, mentre lo scorso anno superava la maggioranza assoluta. E' il partito che controlla tutti i capoluoghi di provincia eccetto Venezia: il partito che domina la stragrande maggioranza dei comuni, il partito che in questa regione ha espresso i Gui, i Rumor, i Bisaglia.

Da queste elezioni nel Veneto esce quindi una DC non certo sconfitta ma neppure rafforzata. Non è certo un caso se le prime dichiarazioni del dopo-voto fatte dai dirigenti democristiani sono state quelle di una offerta di collaborazione ai partiti laici e soprattutto al PSI. Vi è in questo certamente un tentativo chiaramente strumentale di condizionare e rendere subalterni sia il Partito socialista sia i partiti laici non anticomunisti. Ma vi è soprattutto una difficoltà reale che viene alla DC da questa prova elettorale che ha visto il rafforzarsi e anche l'estendersi delle « macchie rosse nel Veneto bianco », cioè delle amministrazioni locali in cui la sinistra e quei partiti che con la sinistra intendono operare, hanno la possibilità di governare.

E' una conferma delle giunte di sinistra che inizia nel centro maggiore della regione, prosegue nelle province di Venezia e di Rovigo, si estende in molti comuni grandi e piccoli.

Per questo la DC tenterà ora di strappare con le trattative ciò che gli elettori le hanno negato con il loro voto. La DC veneta esce da queste elezioni su posizioni ancor più moderate e conservatrici che nel passato. Lo sta a dimostrare il fatto che essa ha raccolto voti alla sua destra, sia dal PLI che dal MSI e che tra gli eletti si sono imposti soprattutto coloro che si richiamano alle posizioni del « preambolo », fatto d'altronde scontato in una regione dove i dorotei hanno sempre dominato.

A questo consolidamento nella DC delle posizioni più conservatrici può avere contribuito anche una non adeguata battaglia politica condotta nel corso degli ultimi cinque anni sia da parte del PSI che da parte dei partiti laici minori. Non è certo senza significato il fatto che alla Regione la DC — a parte i comunisti — non ha avuto quasi oppositori. Lo sta a dimostrare il voto favorevole dato dal PSI e dal PSDI al piano regionale di sviluppo, il progetto certamente più importante presentato dalla giunta, ma che è del tutto inadeguato alle esigenze del Veneto d'oggi.

All'inizio di questa campagna elettorale il PCI aveva proposto al PSI e alle forze laiche intermedie un'azione comune per contrastare e ridimensionare lo strapotere democristiano nel Veneto. Questa azione — anche a causa delle diverse esigenze di ciascun partito in vista del voto — non si è pienamente sviluppata, ma essa è quanto mai attuale.

L'impegno più urgente è di dar vita al più presto alle giunte di sinistra aperte alle collaborazioni dei partiti laici in ogni comune dove è numericamente possibile. Sarà questo il primo e indispensabile segno che la DC non è la « padrona » assoluta del Veneto, ma che vi sono forze e alleanze di forze in grado di contrastarla con efficacia. Assieme a questo c'è l'esigenza che le forze che si oppongono alla DC riescano ad elaborare concreti programmi sulla base dei quali sviluppare il massimo di intesa unitaria per far sì che il futuro del Veneto non debba dipendere esclusivamente dalla preponderante presenza della DC e dagli interessi delle forze economiche che ad essa sono collegati.

**Bruno Enriotti**

### A Milano due candidati con le stesse preferenze

MILANO — Un caso più unico che raro si è verificato nella lista dei candidati socialisti al consiglio comunale. Due candidati — Bruno Pellegrino e Domenico Ballantoni — hanno raccolto infatti lo stesso numero di preferenze: (2.335) aggiudicandosi così entrambi il sedicesimo seggio utile socialista per Palazzo Marino. Entrambi i candidati — secondo quanto si è appreso — sarebbero ora impegnati a « rivedere » i propri voti di preferenza. Se da quest'ultimo e appassionato controllo i due candidati otterranno gli stessi voti di preferenza, sarà premiato il candidato che risulterà primo nell'ordine di lista, senza tener conto dell'anzianità anagrafica.

## Più insuccessi che sorprese

# Liste «diverse»: questa volta non sono state premiate

MILANO — Il proliferare di liste civiche e « alternative » non è stato quest'anno premiato. Gli elettori hanno preferito — a parte alcuni casi come Trieste — scelte più consistenti. Le eccezioni sono poche, per lo più in piccoli paesi. Il successo più consistente, su ben 24 liste presentate in un paginone di *Lotta continua*, lo ottengono, con un seggio, le radicali « Altra Cuneo » e « Per l'alternativa radicale a Parma ». Niente da fare a Milano né per la Lega socialista rivoluzionaria (ex trozkisti) né per la Lega comunista, mentre la Lista civica di Bucalossi prende meno voti della Lista del rock, che ha almeno l'attenuante di essersi presentata quasi per scherzo.

Nessun seggio a Bologna per la « Lista del sole », che ottiene 4.429 voti (1,2 per cento), un seggio alla Lista civica di Venezia, che però ne perde uno rispetto alle comunali del '75. La lista « Per Torino », costituitasi con ben poche illusioni (scarsi manfesti, comizi deserti), sarà presto dimenticata, col suo 0,6%. A Vicenza ottiene un seggio « Sinistra e partecipazione », con elementi del PDUP. Sensibile è invece l'affermazione, nel Novarese, di un movimento autonomista ossolano, l'UOPA, che conquista un seggio alla Provincia e cinque seggi al Comune di Domodossola.

Sulle riviere liguri, tradizionali luoghi per vivaci quanto effimere liste « diverse », da registrare la sconfitta della radicale « Rosa verde » di La Spezia, che non va oltre l'1 per cento. Più complessa la situazione a Ponente, in provincia di Imperia: a Vallecrosia, una « Lega democratica » diretta da un ex sindaco dc contrario al « preambolo » ottiene due seggi, tolti pari pari alla DC, altri due seggi conquista una lista civica. A Imperia, il capoluogo « bianco » della Liguria, tre seggi vanno a una lista capitanata da tre espulsi dal PSI, in alleanza con autonomisti che chiedono una nuova provincia (legata al basso Piemonte e con l'annessione di un pezzo di Francia). A Genova, nel voto per la Regione, una « Unione di pensionati e pensionandi » (cioè chi è già in pensione e chi dovrà andarci) disperde circa diecimila voti.

A Macerata una concentrazione cittadina di ex DC e PRI, strappa due seggi. Il più grosso successo, tra le liste minori, è ottenuto in assoluto a Trapani da una formazione guidata da democristiani fuoriusciti « da destra », che conquista 4 seggi in Comune. Due seggi ottiene a Chieti una lista di operai democristiani dissenzienti. Un seggio a Viterbo per una lista vicina a DP. Un solo seggio alla Lista civica di Benevento. Due seggi, a Catania, a « Stella 2000 », formazione qualunquista di destra.

Più insuccessi (ne risparmiano un lungo elenco) che sorprese, dunque. Al contrario di quanto non molto tempo fa, qualcuno era pronto a scommettere.

## Il 57,7 per cento ai comunisti, il 22,7 allo scudocrociato

# A Siena, la provincia più rossa, si alza il «tetto» del PCI e la DC tocca il fondo

### Avanzano anche i socialisti e il successo della sinistra è pieno - 35 comuni su 36 sono ora amministrati dai due partiti - Le ragioni profonde di un «primato» - Sviluppo equilibrato e partecipazione

**Dal nostro inviato**

SIENA — *Una telefonata da Modena, nel tardo pomeriggio di martedì, quando già i risultati sono incasellati e i commentatori di professione, ancora incantati dalla Dora, danno gli ultimi colpi di coda. « Come vanno le cose? Qual è la percentuale che avete raggiunto? » chiede una compagna di Modena. « Abbiamo fatto il pieno: alle provinciali siamo al 57,7 per cento », risponde un compagno di Siena. « Bene, congratulazioni, rimanete voi la provincia più rossa d'Italia ». Si abbassa il telefono su un « record » che non viene registrato dalla stampa, tutta intenta, giustamente, a guardare alle grandi città, ai fenomeni di Torino e di Napoli.*

*Ma il giorno dopo questo dato, che ha caratterizzato la giornata elettorale nella provincia di Siena, balza agli occhi. C'è un « tetto » raggiunto dai comunisti con il 57,7 per cento, e c'è un fondo toccato dalla DC con il 22,7 per cento, sempre alle provinciali. Due dati storici: un primato, quello del PCI, che si rafforza e una presenza, quella della DC, che si svilisce. Se va avanti così — commenta Gino Bartalozzi, un vecchio compagno di Chianti — finisce che la DC sparisce ».*

*Anche i socialisti avanzano, seppure in maniera ridotta, rispetto al fenomeno nazionale, a confermare il successo della sinistra che ora amministra 35 comuni su 36. Unico punto bianco è rimasta Gaiole in Chianti.*

*Radicofani, il paese che fa da sentinella tra la Toscana e il Lazio, è stato infatti riconquistato dalla sinistra dopo 16 anni di amministrazione democristiana. Alla festa di ieri sera sono venuti da tutta l'Amiata senese dove il PCI ha guadagnato in maniera generalizzata e forte. A Piancastagnaio come ad Abbadia San Salvatore e Castiglion d'Orcia.*

### Risposte efficaci

*« Più volte si è detto dell'Amiata come di una zona di sottosviluppo — commenta il sindaco di Piancastagnaio Francesco Serafini — con la degradazione e la disoccupazione imperversante. I risultati ci dicono che in questa situazione il nostro partito ha da un lato saputo guidare la protesta e la lotta di questa gente, e dall'altro che la Regione, con apposito progetto, e gli enti locali da noi diretti hanno saputo dare concrete ed efficaci risposte di governo ».*

*Cosa c'è dunque dietro questo record di Siena? Perché i comunisti in questa terra riescono, passo dopo passo, mai arretrando, ad accrescere sempre i consensi? Un tempo questo era il regno della mezzadria. Durante la Resistenza e le grandi lotte degli anni '50 il PCI seppe legarsi a questa gente e a interpretare i mutamenti delle campagne. Questo legame ha retto, e poi si è trasformato anche quando la fuga dai campi è divenuta dilagante, quasi un flagello, e quando sulla scena sono comparsi nuovi soggetti sociali.*

*Basta guardare alla Val d'Elsa, con la miriade di piccole e medie imprese spuntate dal nulla, con i capannoni in quelli che erano i campi. Una industrializzazione resa possibile grazie anche all'intraprendenza del mezzadro che si è fatto operaio, e che si è fatto successivamente anche piccolo imprenditore. A Poggibonsi, dove il PCI ha il 67 per cento, a Colle Val d'Elsa dove sfiora il 70 per cento. Lo sviluppo non è stato lasciato al caso: è stato governato: l'integrazione è stata così possibile, come possibile è stato evitare le fratture traumatiche.*

*« Proprio questo caso — mi spiega il consigliere regionale appena rieletto, Luigi Berlinguer — mostra che se da una parte è nel giusto chi afferma che le grandi e profonde contraddizioni passano in parte sopra la testa di questa provincia, d'altra parte è proprio forse l'attento governo dell'economia e la forte presenza nella vita sociale del nostro partito che consente di tenere lontani i cicloni del mondo moderno ».*

*Vivere a Siena (e non solo in una città che custodisce gelosamente la propria storia, ma anche in una provincia che ha affermato da tempo il primato della qualità della vita) permette di avere un rapporto con la politica diverso da come si vive probabilmente in altre zone del paese. Il forte tessuto democratico, l'ampia articolazione delle strutture sociali e culturali arricchisce la partecipazione. E il nostro partito, in questo contesto, con le sue 170 sezioni, rappresenta ancora un canale dal quale passano le idee, il confronto e lo stimolo a far sempre meglio.*

### Una presenza politica

*« Quando qualche amministratore sbaglia — rileva Luca Bonechi, giovane capolista del PCI a Castelnuovo Berardenga — o quando comunque c'è qualcosa che non torna i compagni, e non solo questi, vengono subito in sezione a discutere. A volte battono anche il pugno sul tavolo ».*

*Ecco che la critica si afferma come elemento prezioso e non come vaga contestazione generale. « E' vero — aggiunge Roberto Barzanti, vice sindaco di Siena — si contesta questo o quell'errore, questa o quella debolezza, ma dentro uno stabile giudizio positivo sul modo con il quale la sinistra governa i nostri enti locali. Questa ricchezza del tessuto democratico (le case del popolo, i circoli ricreativi, le sezioni del partito), permette una presenza sulla scena politica di migliaia di persone, di cittadini ».*

*Una partecipazione forse un po' empirica, ma che comunque dimostra come il movimento operaio esprima i suoi metodi di governo e di presenza e come questi metodi siano benefiche ventate per la vita civile e politica.*

*Tutto bene, quindi? « I dati che abbiamo sotto mano ci parlano di un apprezzamento sempre più generalizzato verso le nostre scelte e il nostro modo di governare — conclude il segretario della federazione Riccardo Margheriti — ma ci parlano anche di fenomeni nuovi come quello dell'assenteismo e dei voti bianchi che hanno riguardato, anche se in maniera meno pesante che sul piano nazionale, la nostra provincia. Ci dicono nello stesso tempo che non esistono "tetti", che lavorando bene è sempre possibile consolidare e accrescere la nostra presenza ».*

**Maurizio Boldrini**

# Il clientelismo non spiega il calo nel Sud

(Dalla prima pagina)

A Catanzaro la media di quest'anno (16,5%) è leggermente inferiore a quella del '75 ma rispetto al '79 il PCI perde 6,6 punti. Nel '79 la distanza fra DC e PCI si era ridotta a 18 punti, nell'80 è diventata di 27,6.

Il risultato di Catania: il PCI ha nell'80 il 13,2%, cioè 5 punti in meno rispetto alle precedenti consultazioni. Fra DC e PCI sia nel '75 sia nel '79 c'erano all'incirca 18 punti che sono diventati quasi 29 quest'anno.

E' questo un primo sommario quadro delle tendenze negative espresse dal voto delle città meridionali. L'arretramento però desta ulteriore preoccupazione se proviamo a fare — procedendo anche in questo caso per campioni — un esame del voto di quest'anno confrontandolo con alcuni risultati di molti anni fa. Ci sono città del Mezzogiorno in cui la flessione elettorale non solo capovolge i risultati del biennio '75-'76, ma ci riporta assai più indietro, spesso vicini e talvolta ancora più indietro rispetto alle consultazioni elettorali dei primi anni sessanta.

E' il caso di Messina. L'8% dell'80 è al di sotto di 4 punti circa rispetto al '64 e di circa tre punti rispetto al '60. Anche il voto al PCI di altre città siciliane conferma questo declino. A Catania nell'80 siamo al 13,2, nel '64 eravamo al 16,6 mentre nel '60 il PCI superava il 22%. L'11,1 per cento di Enna di quest'anno è di 4,3 punti in meno rispetto al '64. Trapani ha praticamente lo stesso risultato del '60 e del '64 (oggi 7,9% contro il 7,6% del '64 e il 7,1% del '60). Il risultato di Palermo è di appena due punti superiore a quello del '64. A Matera il declino è assai più clamoroso anche perché qui il PCI partiva da vette elettorali più elevate. Nell'80 il PCI raccoglie il 23,1% mentre nel '64 era al 31,8%. Brindisi ha un risultato di solo 0,3 punti migliore rispetto al 18,1% del '64. Catanzaro retrocede dal 22,1% del '64 e dal 19,9% del '60 all'attuale 16,5%.

La flessione elettorale, quindi, non solo accresce le distanze fra Nord e Sud (e appiattisce verso il basso il voto comunista) ma rischia di cancellare la grande crescita nostra — politica e culturale — che avvenne nelle città meridionali nei primi anni 70. E' un risultato indubbiamente influenzato dalla presenza soffocante del sistema di potere dc. Eppure questo non ha le stesse caratteristiche di una decina di anni fa. Gli assessorati regionali all'urbanistica, alla sanità e all'agricoltura si sono aggiunti alla Cassa e agli enti di sviluppo nel dispensare quattrini e nel tessere la tela di un rapporto molecolare con masse popolari, ceti intellettuali, trasformando in nuovi consensi verso le forze moderate la ventata di protesta e poi di sfiducia delle masse giovanili (non è anche questo il risultato delle migliaia di cooperative fantasma create dalla DC per utilizzare i fondi regionali e nazionali?).

Ecco allora l'interrogativo di fondo: perché la grande avanzata comunista del biennio non ha scalfito l'armatura del sistema dc? Alcune risposte le abbiamo già date analizzando il voto del '79: indebolimento del carattere di organizzazione politica di massa del partito, lettura restrittiva della politica delle intese, gravi ritardi nell'adeguare il tessuto democratico alla nuova complessità sociale. Eppure il tema della sfida di fondo con le forze moderate resta. Le grandi città — anche quelle che sono cambiate meno — oggi più di ieri dirigono le campagne. La società si è arricchita di nuove figure sociali, di nuove competenze, di una domanda di qualità verso il lavoro e la vita che al Sud come al Nord parte dai giovani senza lavoro, dalle donne, fino agli stessi nuclei di classe operaia e alla intellettualità tecnico-scientifica.

La contraddizione fra queste forze e chi porta, anche dall'interno del Sud, la responsabilità della politica antimeridionalistica non è sanata. Il risultato elettorale, tuttavia, indebolisce politicamente non solo il PCI ma l'intero schieramento democratico e progressista. Qui si gioca una partita decisiva. Il Mezzogiorno non è un deserto né è stato pacificato socialmente. Le condizioni della ripresa democratica sono nella natura stessa della crisi meridionale. E questo è affare che richiede un esame autocritico da parte dei comunisti ma anche la riflessione di tutte le forze meridionaliste.

# Massa: nuova fiducia alla giunta PCI-PSI

MASSA — Cinque anni sono bastati alle sinistre per dare solide fondamenta a Massa ad una amministrazione quasi « inventata », nata come una scommessa sulle capacità di cambiamento di questa città. Nel '75, quando il PCI, il PSI e una parte dei consiglieri socialdemocratici passati ai socialisti diedero vita alla prima amministrazione di sinistra a Massa, pochi credevano nelle loro possibilità; non erano una premessa rassicurante i grandi e mai risolti problemi lasciati in eredità dalla lunga egemonia democristiana. Era difficile, in particolare, *mettere le mani* in una situazione urbanistica disastrosa, dentro un tessuto sociale disgregato.

Ma i dati scaturiti dalle urne dell'8 e 9 giugno smentiscono anche i più scettici: l'amministrazione di sinistra è ora una realtà stabile grazie ai 21 consiglieri conquistati dai due partiti della sinistra. I comunisti mantengono infatti i loro 12 seggi e mancano la conquista del tredicesimo per soli 180 voti, anche per la dispersione provocata dal PdUP e da una lista locale ecologica. I socialisti passano da 7 a 9 seggi, togliendo due seggi al PSDI.

E' un risultato che premia tutta la sinistra e i mutamenti avviati in questi cinque anni a Massa: dal recupero urbanistico alla lotta all'inquinamento, dalla sistemazione del litorale al rilancio culturale.

« Il voto ha dimostrato — afferma il giovane sindaco di Massa, il comunista Silvio Tongiani — che in questa città le cose sono cambate davvero. Nonostante l'esistenza di grossi problemi la gente, ristabilendo il rapporto tra eletti ed elettori, ha confermato la fiducia nel PCI e nel PSI invitandoli a continuare nella strada tracciata ».

Quanti parlavano di « giunta di rapina » — riferendosi al passaggio di 3 consiglieri dal PSDI al PSI — ora sono obbligati a tacere. Quel passaggio rispondeva ai bisogni e alle aspettative della popolazione, andava nel segno di un rinnovamento che ha trovato nei due partiti storici della sinistra il suo punto di riferimento. La riprova è nell'insuccesso del gretto municipalismo della DC, nella sconfitta del PSDI succube dello scudocrociato, nel fallimento delle liste *alternative*.

Il coraggio ha pagato, mentre il voto ha punito le titubanze e le indecisioni di chi, come il PSDI, resta legato al carro della DC.

La giunta di sinistra — formata da molti giovani e da volti nuovi per una città come Massa fossilizzata da decenni di dominio scudocrociato — ha agito con sicurezza, spesso con fantasia ed inventiva.

Il voto di domenica raccoglie tutte queste spinte rinnovatrici. Un voto — come ha sottolineato il segretario comunale del PSI Giuliano Minuto — che riconfermerà la giunta di sinistra in un discorso non di chiusura ma di apertura verso le altre forze laiche e progressiste.

Nel Consiglio provinciale comunisti e socialisti confermano l'affermazione del '75, i primi mantenendo gli stessi seggi e la stessa percentuale (35,5 per cento), i secondi prendendo un seggio in più. A Carrara il voto conferma la solida unità delle sinistre che dura dal lontano 1956, mentre nella Lunigiana le sinistre avanzano. Fivizzano — un caso simile a Massa — avrà una stabile amministrazione PCI-PSI. Fosdinovo passa ad una giunta PCI, PRI, PSDI cancellando così l'ultima traccia di giunta di centro-sinistra esistente nella provincia.

**m. f.**